



◆ **Prima di volare a siglare l'intesa il presidente palestinese incontra D'Alema e il presidente Ciampi**

◆ **Colazione di lavoro con Veltroni Il leader ds: «Sono ammirato dal coraggio di quest'uomo»**

Arafat: questa giornata dedicata anche a Rabin Comincia da Roma il «sabato della pace»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Non possiamo ottenere tutto in una volta ma questo accordo ci dà fiato, ci dà respiro per continuare a lungo nel processo di pace». Sorride Yasser Arafat, divisa verde oliva e tradizionale keffiyeh bianca e nera sul capo, mentre tiene per mano Walter Veltroni. Una giornata tra «amici» è quella trascorsa dal leader palestinese a Roma prima di volare alla volta di Sharm el-Sheikh per la firma dell'intesa su «Wye 2». Arafat inizia il suo «sabato di pace» incontrando il capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi, poi il colloquio a Palazzo Chigi con il presidente del Consiglio Massimo D'Alema, per concludere la prima parte della sua due giorni in terra italiana al Caffè delle Arti per una colazione di lavoro offerta in suo onore dal segretario del Ds.

«L'ho trovato fisicamente bene, molto determinato, perfino meglio di altre volte», racconta Veltroni. «Sono ammirato della forza di quest'uomo - aggiunge - che è venuto stamane a Roma, ora riparte e va in Egitto, domattina (oggi per chi legge, ndr.) va a Cernobbio e poi incontra il Papa. Ci vuole - osserva ancora il segretario diresse - quella forza della motivazione, delle ragioni ideali e del senso di responsabilità nei confronti del proprio popolo per fronteggiare tensioni e fatiche di questa natura». Nonostante le ore contate, Arafat è disponibile, affabile con i giornalisti. Si vede che è di buon umore. Lo dimostra anche a tavola, apprezzando la ricca colazione - antipasto mediterraneo, risotto al salmone, farfalle all'arancia, spigola alla lampedusana e corona di gelato alla crema con frutta - consumata con la delegazione dei Ds e il suo numeroso seguito. L'intesa raggiunta con il premier israeliano Ehud Barak rimette in moto il processo di pace. «Sono certo - confida il presidente palestinese - che saranno proprio i due popoli, palestinese ed israeliano, a spingere ancora e ancora avanti nel proseguimento degli sforzi per raggiungere la pace». La pace dei coraggiosi. Quella pace fortemente voluta da Yitzhak Rabin. Il ricordo, e il rimpianto, per l'amico Yitzhak riempie le riflessioni di Arafat. «Se siamo giunti a questo punto - afferma - lo dobbiamo al suo coraggio. Rabin ha perso la vita per la pace». «Abbiamo parlato molto di lui e di Shimon Peres - conferma Veltroni - due persone che credo stiano molto a cuore ad Arafat».

E Arafat è nel cuore di Carlo Azeglio Ciampi. Il loro incontro avviene



Il leader palestinese Arafat con D'Alema. A destra con il presidente della Repubblica Ciampi

nella tenuta presidenziale di Castelporziano. L'intesa raggiunta, sottolinea il capo dello Stato in una nota diffusa dall'Ufficio stampa del Quirinale, «sarà una pietra miliare sulla via della pacificazione di tutto il Medio Oriente. Questo sabato di pace rimarrà nella memoria dei popoli. La nuova intesa che farà seguito agli accordi di Oslo e di Wye Plantation, costituirà una svolta decisiva per realizzare la «pace dei coraggiosi», il grande sogno di Arafat, Rabin e di re Hussein». «Il presidente è rimasto colpito dall'umanità e dall'affetto dimostrati dal capo dello Stato italiano», confida a l'Unità uno stretto collaboratore di Arafat. Cordialità che emerge dallo stesso comunicato del Quirinale: «Sono particolarmente grato al presidente Arafat - sottolinea il capo dello Stato - per aver voluto fare, proprio oggi, in questa giornata storica per palestinesi ed israeliani, e non solo per loro, questo faticoso viaggio-lampo a Roma. È un gesto che rimarca l'amicizia tra il popolo italiano e palestinese, un'amicizia che si affianca a quella altrettanto forte col popolo israeliano». Ma la pace è ancora un obiettivo da raggiungere e da salvaguardare. «Al presidente Arafat - prosegue la dichiarazione di Ciampi - ho assicurato che l'Italia e l'Europa continueranno ad impegnarsi a fondo per sostenere l'avanzamento civile e democratico, il progresso del popolo palestinese e di tutta la regione. Sarà questo uno dei temi di una mia ormai imminente visita in Israele e all'Autorità palestinese».

Soddisfazione e commozione: sentimenti forti, che affiorano inco-

ntemente nell'incontro di Palazzo Chigi tra Massimo D'Alema e Yasser Arafat. L'aspetto umano, l'amicizia personale, ha per un momento la meglio sulle riflessioni politiche e l'«etichetta» imposta dai ruoli. Il leader palestinese ricambia con un sorriso e un abbraccio poco «protocollicari». Nel «momento della speranza», afferma D'Alema, occorre avere la consapevolezza che «non siamo ancora a un punto di arrivo», perché quello che inizia con la firma a Sharm el-Sheikh «è un cammino ancora lungo» dato che «nel corso di un anno dovrà essere raggiunto un accordo sullo status definitivo» dei territori palestinesi. L'Italia - assicura il presidente del Consiglio - farà fino in fondo la sua parte perché la pace si radichi in Medio Oriente, ad esempio contribuendo alla realizzazione del porto di Gaza, a cui Arafat tiene in particolare modo. E lo stesso impegno, economico e politico, deve essere messo dall'Europa. Senza ritardi burocratici, sottolinea D'Alema, dovranno essere avviati gli aiuti (1,5 miliardi di euro in tre anni) dell'Unione Europea. Perché la pace ha bisogno di atti concreti e non di fumosa solidarietà. La pace dei coraggiosi. La pace di Arafat e di Ehud Barak. Al nuovo premier israeliano D'Alema, in questa «giornata speciale», rivolge un pensiero di «gratitudine e di amicizia» perché ha saputo «muovere lungo il cammino che aveva indicato nel corso della campagna elettorale, quello della pace, ed imprimere quindi una svolta nella politica del Paese».

Dopo la firma l'incontro con il Papa Prosegue il «dialogo» tra il presidente dell'Anp e la Santa Sede

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Questa mattina, subito dopo l'Angelus di mezzogiorno, Giovanni Paolo II riceverà, a Castelgandolfo, il leader palestinese, Yasser Arafat. Lo ha confermato, ieri mattina, il portavoce vaticano, Navarro Valls, precisando che, subito dopo il colloquio con il Papa, Arafat avrà un incontro pure con il segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano, per approfondire i già buoni rapporti tra la S. Sede ed il nascente Stato palestinese. Yasser Arafat, che ieri è stato accolto dal presidente della Repubblica italiana, Carlo Azeglio Ciampi, ha chiesto di incontrare, stamane, il Papa, per l'ottava volta, per ringraziarlo, nel contesto del tutto nuovo che si è creato, per il significativo contributo da lui dato al processo di pace che, finalmente, ha trovato un concreto e positivo sbocco politico con l'avvenuto accordo con gli israeliani.

L'INVITO IN PALESTINA La prossima primavera il Pontefice vorrebbe visitare Nazareth e Betlemme



desiderato viaggio nei luoghi legati alla storia della salvezza, fra cui Nazareth, Betlemme e Gerusalemme. Arafat vuole, quindi, rinnovare il suo invito al Papa perché il suo viaggio sia il coronamento di un processo che, proprio a Gerusalemme, dovrebbe dovrebbe trasformarsi in un evento storico, vedendo riuniti i figli del comune padre Abramo: ebrei, cristiani e musulmani. La prima tappa di

questo viaggio dovrebbe svolgersi, ai primi del prossimo dicembre, in Irak, a Baghdad, e ad Ur dei Caldei, l'attuale Tal Muqayyar, città in cui, secondo il racconto biblico, Abramo udì la parola di Dio. Poi, il Papa dovrebbe recarsi nel monastero di S. Caterina, in territorio egiziano, nei pressi del monte Sinai, dove Mosè ricevette da Dio le tavole dei dieci comandamenti. Ma, mentre non c'è alcun problema con il Governo del Cairo, sono ancora in corso trattative tra la S. Sede ed il Governo degli Stati Uniti perché la località di Ur dei Caldei si trova nel sud dell'Irak, la zona tetrasotto controllo da parte degli anglo-americani. Ma ogni ostacolo dovrebbe essere superato, nei prossimi giorni, anche perché il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ha già fatto sapere alla S. Sede che «un viaggio qual è quello che il Santo Padre intende intraprendere va favorito da tutti per la volontà di pace che lo contraddistingue».

Proprio ieri, il portavoce vaticano, Navarro Valls ha cercato di sdrammatizzare, rispetto a chi nei giorni scorsi aveva parlato di negoziato difficile tra S. Sede e la signora Madeleine Albright. Ed ha posto l'accento sul fatto che il Papa, nell'annunciare lui stesso questo viaggio lo scorso 29 giugno, si era augurato che «non si cercassero strumentalizzazioni politiche da parte di nessuno». È stato, così, ribadito il carattere «prevalentemente religioso» del prossimo viaggio in Irak, anche se sono evidenti i suoi risvolti politici nel segno della pace. D'altra parte, a proposito dell'embargo statunitense nei confronti dell'Irak, Giovanni Paolo II lo ha riprovato più volte in quanto ritiene che simili misure, verso l'Irak o contro Milosevic, non fanno cadere i regimi ed i dittatori, come l'esperienza dimostra, ma colpiscono i popoli e, prima di tutto, i più deboli. Certo, Saddam Hussein, che ha invitato il Papa, è contento di riceverlo e tenterà pure di trarre qualche vantaggio. Ma lo è di più il Patriarca dei Caldei, Raphael Bidawid, che da tempo lo chiede e lo caldeggia. Non sarebbe il primo viaggio a rischio dell'attuale Pontefice il cui proposito è fare da pacificatore, a Cuba come in Irak, in Libano come a Gerusalemme.

TRATTATIVA

Albright delude la Siria: «Servono proposte precise»

■ **L'improbabile, ma nonostante tutto auspicato, annuncio di una data per la ripresa dei colloqui di pace siriano-israeliani non c'è stato e la Siria non ha nascosto la propria delusione per il risultato della visita, ieri a Damasco, del segretario di Stato Usa Madeleine Albright da cui si aspettava di ascoltare ben precise proposte di Israele per tornare al tavolo negoziale abbandonato oltre tre anni fa. Ma la speranza non è perduta. Così, almeno, ha fatto capire il ministro degli Esteri siriano Faruk al-Sharaa durante una conferenza stampa tenuta dopo un incontro di un'ora (definito «franco e positivo») con il capo della diplomazia Usa. «Ci aspettavamo che la signora Albright ci portasse (da Israele) qualche buona notizia», ha detto visibilmente deluso al-Sharaa, il quale ha però aggiunto conciliante di «sperare ancora che le buone notizie possano arrivare più tardi».**

I falchi israeliani con Hamas: «Accordo da boicottare» Sharon invita la destra in piazza: una vergogna la liberazione dei terroristi

ROMA «Arik il duro» non si smentisce mai. Ventiquattro ore dopo essere stato eletto alla guida del Likud, Ariel Sharon torna a calzare l'elmetto e a dichiarare guerra, politica naturalmente, al trattato di «Wye 2». «Il primo accordo internazionale concluso dal premier Ehud Barak è un fallimento totale», afferma l'ex ministro degli Esteri. Per la destra ebraica è il giorno della sollevazione. A guidarla non poteva che essere lui, il leader storico dei «falchi», colui che ebbe a ripetere più volte che il sogno della sua vita era «piantare una pallottola in mezzo alla fronte del terrorista Arafat». Non c'è un punto dell'intesa siglata nella notte a Sharm el-Sheikh che vada giù a Sharon. In particolare il nuovo leader del Likud trova «inaccettabile» la liberazione di 350 palestinesi che hanno preso parte ad attentati anti-israeliani. «Fra costoro - sottolinea - vi sono persone che hanno versato il sangue di israeliani e che hanno ucciso pale-



stinesi sospettati di aver collaborato con noi». Quell'accordo, insiste Sharon, è una «sconfitta morale», una «resa» contro cui manifestare. Da subito. Prima che sia troppo tardi. Nelle piazze e alla Knesset,

quando il Parlamento israeliano sarà chiamato a ratificare l'accordo della vergogna». La reazione dell'ufficio di Barak non si è fatta attendere. Ed è stata durissima. «La liberazione dei detenuti politici palestinesi - si afferma in una nota - è stata accettata a Wye Plantation (ottobre 1998, ndr.) dal premier Benjamin Netanyahu e dallo stesso Sharon» che allora fungeva da ministro degli Esteri. La controparte dell'ex generale è stata degna della sua fama di «duro»: «È una totale menzogna», tuona Sharon, perché, spiega, Netanyahu aveva promesso genericamente di liberare detenuti, ma «non assassini palestinesi con le mani sporche di sangue». La mobilitazione è già scattata. E ha il suo epicentro nelle roccaforti dell'ultradestra ebraica. In prima fila, come sempre, sono i coloni oltranzisti. «Non ci lasceremo cacciare dalla nostra terra né abbiamo intenzione di essere comandati da terroristi in divisa», avverte David



Wildner, portavoce dei coloni di Hebron. Paura per la propria incolumità e motivazioni ideologiche s'intrecciano strettamente nelle considerazioni dei «guerrieri della Torah»: «Nelle ultime settimane -

sottolinea Wildner - si sono moltiplicati gli attentati contro cittadini israeliani. Abbiamo avuto morti e feriti. E questo è niente rispetto a ciò che accadrà dopo che gli insediamenti saranno lasciati in balia dei terroristi arabi. Ma noi sappiamo come difenderci. Ne va della nostra vita e della nostra dignità di ebrei». «Reso», «fallimento», «capitolazione». Parole di fuoco che riecheggiano anche sul fronte opposto, nei campi profughi della Striscia di Gaza e nei villaggi della Cisgiordania dove è forte la presenza di «Hamas». A scagliarsi contro la «sconfitta dei palestinesi» è il leader spirituale del movimento integralista, sheikh Ahmed Yassin. «Questo accordo - dichiara - è una parte delle concessioni fatte dai palestinesi e una loro sconfitta di fronte agli israeliani». «Hamas», aggiunge Yassin, resta fermo nel suo rifiuto di partecipare al dialogo di unità nazionale palestinese lanciato da Arafat allo scopo di

compattare il variegato fronte interno in vista della fase finale del negoziato, da concludere nel settembre del 2000 secondo gli accordi di «Wye 2». «Questa soluzione - insiste il leader di «Hamas» - non è accettabile per il popolo palestinese e per il mondo arabo e musulmano. Ciò che è stato preso con la forza, deve essere restituito con la forza». Parole minacciose, triste presagio per nuove azioni suicide dei «kamikaze di Allah». Più che il richiamo alla «guerra santa» è la vicenda dei detenuti ad aver innescato le prime proteste nei Territori. Alcune centinaia di giovani palestinesi hanno manifestato a Rafah, Hebron e Betlemme, in Cisgiordania, per chiedere la liberazione di tutti i prigionieri politici in carcere in Israele. Alcune bandiere con la stella di David bruciate, ma nessun incidente di rilievo. Per il momento si tratta di reazioni isolate, minoritarie, di testimonianza. La maggioranza dei palestinesi sembra aver accolto positivamente, masenza eccessivi entusiasmi, la nuova intesa raggiunta con Israele. «Non è una svolta storica ma è già qualcosa rispetto al nulla degli ultimi anni», riflette con pacatezza Mahmud, un anziano venditore di spezie di Nablus. U. D. G.

